



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

UNA LEGGE PER NON TORNARE IN EGITTO

Non risponderai contro il tuo prossimo

Giustizia verso Dio, giustizia verso l'uomo ...

FIGURE DI CONFINE ...

Filone sostiene che il comandamento che riguarda il padre e la madre sia un **comandamento di confine** ed ha ragione! Non solo perché questo comandamento si trova esattamente sul **confine che divide le due tavole della legge**, ma anche e soprattutto perché evoca **figure che sono sul confine tra il mortale e l'immortale**. I genitori, infatti, nella tradizione biblica, compaiono sì come esseri umani con tutte le fragilità e le limitazioni che competono agli esseri umani, ma hanno, anche, un grande privilegio: quello di essere associati a Dio - creatore e datore di Vita - nel meraviglioso processo del concepimento e della nascita.

Ed è proprio questo loro essere il tramite attraverso cui la vita si perpetua nel tempo che li rende **degni di onore e di rispetto**. Un onore e un rispetto che nelle società del Vicino Oriente antico, almeno in linea di principio, era pacifico. Naturalmente non sempre si fa ciò che la società si aspetta, per cui le leggi e i detti sapienziali sono un incoraggiamento a ricordarsi di far seguire la pratica ai principi. Ecco possiamo intendere in prima istanza questo comandamento come un monito, come un invito a ricordarsi dei propri doveri nei confronti dei genitori e, in generale, gli anziani. Ma **quali sono questi doveri?**

LA TAVOLA DEI DOVERI

Il **primo dovere**, cioè la prima cosa che è naturalmente "dovuta" ai genitori è il **riconoscimento della loro dignità**.

Dai più giovani ci si aspettava che rispettassero la posizione della persona più anziana nella società. Iscrizioni letterarie e regali del periodo tardo-babilonese mostrano che dai figli ci si attendeva che onorassero e riverissero i loro genitori. Una preoccupazione analoga è evidente nel **racconto assiro di Ahiqar**, un saggio anziano che non avendo figli s'impegna a trasmettere al proprio nipote Nadan la sapienza da lui accumulata nel corso della vita. Un impegno non corrisposto e non apprezzato, però, visto che troviamo Nadan a complottare contro lo zio, causandone quasi la morte. In una versione del racconto egli giustifica il proprio comportamento sulla base della senilità dello zio:

"Mio padre Ahiqar è diventato (troppo) anziano, ed è ormai sul ciglio della tomba; la sua intelligenza è regredita ed è diminuito il suo ingegno".

Il comportamento di Nadan non ci viene presentato ovviamente come un esempio da seguire. Per questo l'antico racconto ad esso contrappone un modo di porsi nei confronti

dei propri genitori radicalmente opposto, un modo di porsi che possiamo sintetizzare in queste parole:

“Figlio mio, quando vedi un uomo più anziano di te, mettili in piedi davanti a lui. Shamash non illumini chi non è orgoglioso del nome di suo padre e di sua madre, perché questi è un uomo malvagio. Figlio, ama il padre che ti ha generato, e non meritare le maledizioni di tuo padre e di tua madre; perché tu possa rallegrarti della prosperità dei tuoi stessi figli.”

Anche nella tradizione biblica ritroviamo questo atteggiamento di riverenza e lo troviamo esplicitato non solo come suggerimento all'interno dei libri sapienziali, ma anche come dovere legale all'interno dei codici legislativi:

“Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio. Io sono il Signore (Lv 19,32).

Un altro tema importante che riguarda le relazioni familiari nella legislazione e nella sapienza dell'antico Vicino Oriente è **la cura pratica e il sostegno ai genitori che invecchiano**. C'è un testo bellissimo proveniente dall'Antico Egitto che prende il nome di “Massime di Any” nel quale troviamo indicazioni sul comportamento da tenersi nei confronti della propria madre che ancora oggi stupiscono per la loro attualità:

Raddoppia il pane che ti ha dato tua madre. Portala come lei ti ha portato: si è caricata di te e non ti ha lasciato quando nascesti dopo i tuoi mesi (di gestazione). Essa ti ha portato in collo, mettendo le sue mammelle nella tua bocca per tre anni. Pur essendo forte il disgusto dei tuoi escrementi, non ne ha provato schifo dicendo: «Che farò?». Ti ha messo a scuola quando dovevi essere istruito nelle lettere, e stava ad aspettare per te ogni giorno, con pane e birra della sua casa.

Come risulta evidente da questa toccante testimonianza il sostegno comprende **non solo il supporto psicologico, ma anche l'impegno a provvedere ai bisogni fondamentali** (soprattutto il grano, l'olio e l'abbigliamento) e l'aiuto pratico nella vita quotidiana quando dovesse essere necessario.

Un terzo obbligo che doveva figurare tra i doveri di figli verso i padri era **il culto dei morti**. Coloro che erano considerati degni di speciale onore e rispetto nella loro vita dovevano continuare a godere dello stesso rispetto e dello stesso onore anche dopo la loro morte. Non si trattava solo di provvedere a una sepoltura adeguata, nonostante questa fosse sicuramente stata inclusa, ma anche ad un vero e proprio culto dei propri morti, accompagnato da momenti rituali e da banchetti compiuti in loro memoria.

IL PESO DELLA GLORIA

Ora, rimandare all'importanza di questi doveri è sicuramente un'iniziativa nobile e meritevole, ma **considerato il valore che l'autore biblico attribuisce a queste dieci parole** e considerate le aspettative che ad esse sono legate (lunghi giorni e felicità nella terra che il Signore donerà...) è poco probabile che egli abbia voluto inserire qui un precetto riguardante il padre e la madre solo allo scopo di sollecitare il rispetto riconoscente nei loro confronti. **Deve esserci molto di più!**

E questo “di più” ci si dischiude davanti agli occhi se consideriamo in modo non superficiale il **verbo che qui viene utilizzato** e che viene normalmente tradotto con “*onorare*”: onora il padre e la madre.

Il verbo è *Kabbed* e ha il significato letterale di “**appesantire, dare peso, riconoscere il peso**” di qualcuno.

Come vedete, ci troviamo ancora una volta di fronte ad una **traduzione italiana che è molto distante dal significato originario** del termine ebraico, ma in questo caso non possiamo parlare di traduzione sbagliata perché questo termine è in ebraico effettivamente associato all'idea della gloria: in ebraico “*gloria*” si dice “**Kabod**”. Quindi, tradurre il nostro precetto con “onora, glorifica” il padre e la madre non è sbagliato, ma solo se ci si sforza di comprendere quale sia il senso autentico del termine “*gloria*” non a partire dal nostro comune modo di intendere questo termine, ma a partire dal concetto di “pesantezza” cui rimanda la sua radice.

Quando noi, infatti, ci riferiamo al concetto di “*gloria*” ci è normale farlo tenendo sullo sfondo la “*doxa*” greca: un termine che deriva da “*dokeo*” e che significa “*sembrare*”, “*apparire*”. Per i greci e per noi **gloria è apparenza, è essere posti su un piedistallo per essere visti** e diffusione e amplificazione di una parvenza che si produce attraverso il circolare delle opinioni.

Non così in ebraico! In ebraico **la gloria non è apparenza, ma “peso”**.

Quando noi parliamo di gloria di Dio non parliamo del nome che Dio si è fatto, di come egli appare, ma **degli effetti che la sua presenza lascia su di noi**, del peso che il suo agire esercita sulle nostre vite, dell'impatto che egli ha quando entra in rotta di collisione con la nostra storia. **Glorificare Dio significa riconoscere il peso che egli esercita sulle nostre vite**, glorificare il padre e la madre significa la stessa cosa: **riconoscere il peso che essi hanno nelle nostre vite**. E qual è questo peso?

Non è riconducibile solo al fatto che senza di essi noi non ci saremmo: loro compito non è solo quello di trasmettere la vita, ma quello di **ricordarci chi siamo, di ricordarci che siamo uomini liberi e che se vogliamo essere pienamente felici dobbiamo continuare a camminare sulla via della libertà** resistendo alle lusinghe dell'idolatria e alla nostalgia dell'Egitto. Loro compito è **ricordarci che siamo immagine e somiglianza di Dio**, interlocutori di alleanza, figli amati con cui Dio ha stretto un patto irreversibile che custodisce la promessa della felicità e della pienezza (Terra promessa).

Anzi a rigore dovremmo dire che essi non hanno solo il compito di ricordarci chi siamo, ma di **renderci ciò che siamo facendosi mediatori della benedizione di Dio, mediatori della sua parola creatrice, mediatori di alleanza**. È il tema della benedizione di Dio che passa attraverso l'imposizione delle mani del padre e che troviamo ben rappresentata nella storia dei patriarchi.

In questo senso è facile capire come onorare i genitori oltrepassi di gran lunga il semplice rispetto delle persone fisiche, ovviamente senza escluderlo. Onorare i genitori è possibile realmente solo rispettandone la loro **funzione simbolica** che è quella di essere mediatori del dono di Dio per la vita dell'uomo.

Ciò a cui bisogna accordare importanza e considerazione non sono, pertanto, solo loro, ma anche tutto ciò che viene attraverso di loro. Onorarli equivale a riceverli con ciò che essi trasmettono: il dono dell'alleanza e insieme la promessa di vita e di libertà che esso custodisce.

A CIASCUNO IL PROPRIO PESO

Ora, se, come detto, onorare il padre e la madre vuol dire riconoscere il peso che essi hanno e devono avere nella vita di ciascuno, questo **non è l'unico significato**. Ce n'è anche un altro

che possiamo facilmente ricavare dalle stesse parole del decalogo, e che ci rimanda ancora una volta al peso che i genitori hanno nella vita dei figli, **ma questa volta in negativo**.

Al versetto 9, se ricordate, avevamo già parlato dei *padri*, suggerendo che **la relazione padre-figlio non è sempre ideale e che non di rado la colpa dei padri pesa sui figli** «fino a tre e quattro generazioni».

Un esempio abbastanza evidente di ciò lo troviamo **nella storia di Giuseppe** nelle ultime pagine della Genesi. In questa storia non è difficile, infatti, rendersi conto di come spesso gli sbagli dei padri gravino sul destino dei propri figli. All'inizio di Genesi 37, le preferenze di Giacobbe nei confronti di Giuseppe scatenano la gelosia e l'odio dei figli di Giacobbe verso il loro giovane fratello. E sarà questo loro odio a determinare la vendita allontanamento di Giuseppe.

Più avanti, l'ostinazione di Giacobbe nel non lasciar partire il figlio Beniamino per riscattare Simeone, trattenuto come ostaggio dallo stesso Giuseppe sotto le mentite spoglie del governatore egiziano, rischia di condannare Israele all'estinzione. Giacobbe non riesce a superare la morte della moglie Rachele, che era la moglie di cui era innamorato e dalla sua incapacità di accettare ed elaborare il lutto nasce la sua predilezione per Giuseppe prima e per Beniamino poi, che erano figli di Rachele. Predilezione le cui conseguenze saranno sia la divisione della famiglia e, se non vi si pone rimedio, l'estinzione della stessa tribù. Le colpe di Giacobbe si riversano irrimediabilmente sui figli: su Giuseppe, sui fratelli, su Beniamino, sull'intero popolo.

Perciò, **occorre che Giacobbe accetti di assumere personalmente la mancanza** che rappresenta per lui la perdita di Rachele e di Giuseppe, senza farla ricadere sul resto della famiglia. Infatti, la sua incapacità di portare la sua sofferenza come un adulto addossa una sofferenza a tutti gli altri e ora è la loro propria vita a essere minacciata.

È quello che il figlio giuda gli chiede e così facendo, **egli «appesantisce» suo padre**, nel senso che **gli chiede di portare il peso che è suo senza caricarlo sulle spalle degli altri** membri della famiglia.

Accettando di essere «privato di figli», come dice lui stesso, accettando di essere nella mancanza piuttosto che nella bramosia, Giacobbe apre la porta alla soluzione del dramma che, per venti lunghi anni, condanna all'infelicità tutta la famiglia.

Ovviamente quel che accade a Giacobbe non accade solo a Giacobbe. Ogni padre ha pesi da portare: pesi di responsabilità, di mancanza, di colpevolezza, di angoscia, di alienazione, di condizionamento e ogni padre è sedotto dalla tentazione di sgravarsi di questi pesi caricandoli sugli altri. Ebbene, quando ciò avviene, la legge impone al figlio e alla figlia di lasciare che padre e madre portino i loro propri pesi.

I genitori saranno onorati solo se i loro figli saranno in grado di realizzare pienamente la vita che gli hanno trasmesso sottraendosi alle alienazioni nelle quali si trova incagliata a causa loro ... anche senza che lo abbiano voluto.

DUE TAVOLE SPECULARI

Commentando il quarto comandamento abbiamo detto che compito del padre e della madre è quello di trasmettere ai propri figli il dono dell'alleanza da cui scaturisce per la promessa della libertà e della vita. **Compito dei genitori è però anche quello di ammonire i propri figli circa il serio pericolo di incappare nuovamente nella schiavitù** se essi si lasceranno convincere ad acconsentire alla bramosia. La bramosia, infatti, come abbiamo ampiamente dimostrato **rende schiavi e ci rende schiavi**. Rende schiavi perché ci induce a pensare di

poter disporre cose e persone a nostro piacimento, asservendole ai nostri bisogni; ci rende schiavi perché spingendoci a far ruotare ogni cosa intorno al nostro desiderio e al nostro bisogno, noi diventiamo schiavi di noi stessi.

Ora il veleno mortifero di questa bramosia può essere indirizzato in una duplice direzione. Può essere indirizzato **verso Dio** e in questo caso ci troviamo di fronte all'idolatria, o può essere indirizzato **a coloro che sono ad "immagine di Dio"**, ovvero gli altri uomini, e in questo caso ci troviamo di fronte all'emergenza di **una relazionalità sterile e malata.**

Le dieci parole sono un antidoto ad entrambi, per questo **ci sono due tavole** e queste due tavole **sono speculari**, se le osservate da vicino. **Parlano entrambi delle conseguenze funeste della bramosia e di ciò che bisogna fare se si vuole sfuggire ad essa e rimanere sulla via della libertà e della vita.**

Della prima tavola abbiamo già parlato, occorre **ora parlare della seconda.**

Si tratta con tutta probabilità di una **raccolta di precetti molto antica, precedente il decalogo**, che Israele avrebbe preso a prestito dai popoli e dai clan vicini. I precetti che vi sono contenuti **servono tutti a regolare i rapporti sociali e le relazioni interpersonali che erano la base su cui era costruita la convivenza civile.** La vita delle tribù e dei clan non era strutturata come può essere strutturata la vita di una società odierna, non necessitava di un apparato legislativo complesso ed elaborato. **Erano i rapporti personali spesso parentali a garantire coesione sociale e compattezza identitaria.**

Questi rapporti andavano però regolati in qualche modo. Ed ecco i precetti della seconda tavola. Come vedete, questi precetti sono pochi, essenziali, concisi, e come tali non sono in grado di strutturare una coesistenza sociale complessa, ma non è questa la loro funzione: siccome la coesione sociale è affidata alla lealtà inter-famigliare, il loro compito è solo quello di **mettere dei paletti, di evitare degli abusi, di proteggere valori ritenuti essenziali**, come la vita, il matrimonio o la proprietà della terra, perché necessari al buon funzionamento dal sistema.

Proviamo a questo punto a dire qualcosa di più su questi precetti.

Il primo è "non uccidere". In realtà, come suggerisce l'uso del verbo "*razah*", il precetto non vieta di per sé l'atto dell'uccidere in assoluto. **L'uccisione, infatti, nella cultura delle civiltà antiche non è un problema:** anche nella bibbia troviamo molte uccisioni e qualche volta apprendiamo, non senza qualche imbarazzo, che è Dio stesso il mandante o, persino, l'esecutore di quelle uccisioni. Nel contesto di una guerra uccidere è consentito, nel contesto di un regolamento di conti legittimato giuridicamente uccidere è consentito, nel contesto di una pratica sacrificale uccidere è legittimo (ovviamente in questo caso si parla di uccisioni di animali, non di uomini).

Il problema qui non è, dunque, l'uccisione in generale, ma **l'uccisione non autorizzata, l'uccisione arbitraria e gratuita, l'uccisione di un innocente o di una persona inerme.** Il divieto del precetto mette **un argine alla violenza** che mira all'eliminazione di una vita umana per motivi futili o personali, semplicemente perché l'altro costituisce un impedimento sul proprio cammino o un fastidio di cui ci si vuole liberare.

La vita di un uomo non può essere eliminata perché è un dono di Dio e una risorsa per la comunità che è la stessa cosa perché la comunità vive delle risorse che Dio con la sua benedizione gli fornisce. Per questo il sangue di chi è ucciso impunemente grida vendetta al cospetto di Dio:

Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo (Gen 9,5-6).

La vita dell'uomo ha nel disegno di Dio un valore unico e straordinario per questo va tutelata e protetta in ogni modo.

Il secondo divieto colpisce l'adulterio. E qui dobbiamo fare subito una precisazione: **l'adulterio non è la fornicazione.** Anche la fornicazione era da considerarsi sbagliata, ma non rappresentava un reato capitale. Il caso di due persone non sposate aventi rapporti sessuali era facilmente risolvibile con il loro matrimonio, qualora il padre della ragazza lo avesse consentito. E allo stesso modo sarebbe stato risolvibile il caso di un rapporto sessuale tra un uomo sposato e una donna non sposata, dal momento che la cultura del tempo ammetteva- con buona tolleranza della legge- la poligamia e il concubinato.

Il precetto di cui stiamo parlando non ha a che fare con il sesso, ma con la conservazione della santità del matrimonio come unità fondamentale della società istituita da Dio. L'adulterio non è un problema perché esprime un uso disordinato della propria sessualità, ma perché è **violazione di un'istituzione che costituisce la cellula germinale della società del tempo.** Se infatti la società si struttura sulla base di **una discendenza patrilineare**, voi capite, l'adulterio, determinando incertezza sulla paternità degli eredi, non può che essere **un fattore di grande destabilizzazione.**

Alla luce di questo si spiegano più facilmente **due elementi** che alla nostra sensibilità di uomini moderni risultano poco comprensibili.

Il primo è la disparità di genere nella percezione dell'adulterio in sé: l'essenza dell'adulterio nel Vicino Oriente antico, e quindi anche in Israele è una relazione sessuale tra una donna sposata e qualcuno che non sia suo marito, al contrario, un uomo sposato che avesse relazioni sessuali con una donna libera non commetterebbe adulterio, per quanto il suo atteggiamento possa essere ritenuto riprovevole. **Il secondo elemento riguarda la pena prevista per l'adulterio: la pena di morte**, pena di morte che questa volta colpisce – qui non c'è disparità – sia l'uomo che la donna implicati.

Un'ultima considerazione: fino a qui ci siamo soffermati **sulla dimensione sociale del matrimonio** che l'adulterio compromette gravemente, **ma il matrimonio non è solamente un rapporto sociale:** identifica anche **un rapporto intimo e personale nel quale si esprime amore, tenerezza, passione, cura vicendevole.** Abbiamo già citato il caso di Giacobbe e abbiamo già detto di quanto sia stata destabilizzante per lui la morte della moglie Rachele: destabilizzante al punto da indurlo a cercare di far permanere l'attaccamento a lei attraverso una predilezione insana per i suoi due figli, Giuseppe e Beniamino. Non a caso, **nella tradizione biblica il legame matrimoniale diventa solitamente paradigma della relazione di affetto e di tenerezza che qualifica l'alleanza tra Dio e il suo popolo.**

Il divieto di adulterio va dunque inteso non solo come salvaguardia del meccanismo della discendenza, ma anche **salvaguardia delle relazioni che fondamentali della vita.**

L'uomo è le sue relazioni ...

Salvaguardia dell'intimità nella quale è custodito il mistero di ciascuno, quel mistero che è messo nelle mani dell'altro a cui si vuol bene. Violare il legame matrimoniale è anche violare il mistero che ciascuno di noi è.

Il divieto di adulterio vale come salvaguardia dell'appartenenza, di quell'"Tu sei mia e io sono tuo" che è la radice inviolabile di ogni relazione, anche, come visto parlando della gelosia, di quella che lega Dio a Israele.

Il terzo divieto riguarda, non la vita, non le relazioni, ma la proprietà. È il divieto che corrisponde al precetto di **non rubare**.

Il verbo ebraico "*ganab*" è un verbo generico che può indicare di per sé **qualsiasi tipo di furto**. Di fatti non c'è qui nessuna specificazione di sorta. Il comandamento è **rivolto a tutti e riguarda qualsiasi proprietà** di cui ci si voglia impadronire indebitamente. Che siano esse proprietà materiali, animali, o persino umane (il rapimento) poco importa.

E non vanno esclusi nemmeno i significati metaforici, come rubare il cuore di qualcuno. Ora questa generalizzazione del concetto di proprietà è importante perché sottolinea la **dimensione non solo oggettiva del valore delle cose e dunque della gravità del furto**. La proprietà ha valore non perché sia materialmente di valore, ma perché ha valore per colui al quale appartiene, ha valore perché appartiene. C'è un passo nel libro del levitico che amplia il nostro comandamento in questo modo:

«Non opprimerai il tuo prossimo, né lo spoglierai di ciò che è suo» (Lv 19, 13a).

Il testo rimane conciso ma fa emergere due elementi importanti. Il primo serve a ribadire quel che è appena stato detto, cioè che **il divieto sta nell'appropriarsi di qualcosa che appartiene a qualcun altro**, del privare qualcuno di ciò che è suo, e che è proprio nella violazione di questa appartenenza che sta il negativo del rubare.

Secondo: **l'atto del rubare è visto come un colpo inferto alla persona**, come un'oppressione arrecata al prossimo. Perché questo? Perché con il furto, plausibilmente, si priva una persona di una risorsa necessaria, una risorsa la cui mancanza rende la vita più complicata, se non addirittura impossibile.

Questo indubbiamente, ma non solo: nell'antropologia biblica **la persona non è solo le sue relazioni, ma anche le cose che possiede** perché esse sono il dono che Dio gli ha dato perché lo custodisse, sono il frutto del proprio lavoro attraverso cui egli mette a frutto il comando ricevuto da Dio di contribuire al bene comune, sono il segno di ciò che è e di ciò che è importante per la sua vita.

I primi tre precetti riguardano quindi intendono preservare la vita, la relazione e la proprietà. A questa serie di precetti brevi il decalogo aggiunge **una serie di precetti più lunghi** ma come fanno notare gli esegeti questa seconda serie non aggiunge nuovi temi, ma **ne è la ripresa**, secondo uno schema che potremmo definire in gergo tecnico di **parallelismo simmetrico**.

Detto in altre parole i divieti della seconda serie essi hanno sostanzialmente di mira gli stessi "oggetti" (nello stesso ordine) dei primi tre divieti, con la differenza però che, in questa seconda serie, i verbi indicano operazioni in certo senso "preliminari" al delitto stesso. Possiamo dunque stabilire la seguente simmetria:

<i>Non uccidere</i>	⇔	<i>Non dire falsa testimonianza</i>
<i>Non commettere adulterio.</i>	⇔	<i>Non desiderare la donna d'altri</i>
<i>Non rubare</i>	⇔	<i>Non desiderare la roba d'altri</i>

Proviamo ad analizzare brevemente lo schema.

La prima coppia è non uccidere- non dire falsa testimonianza. In che senso possiamo dire che la falsa testimonianza rappresenta un preliminare del non uccidere?

Incominciamo con il dire che la falsa testimonianza di cui qui si parla, che non ha nulla a che vedere con il dire le bugie, è **la falsa testimonianza che si dà nel contesto di un processo e che ha come conseguenza la condanna di una persona innocente**, ingiustamente accusata. Condanna che in molti casi può prevedere la morte. Basterebbe questo per suggerire che ci sia un nesso abbastanza stretto tra questo comandamento è quello del non uccidere. E si capisce anche perché questo comandamento possa essere considerato un preliminare di quello. Perché **suggerisce che ci sia una volontarietà, una pianificazione, una manipolazione**. Non ci troviamo di fronte ad un'uccisione imprevista, causata da un eccesso d'ira, o dal precipitare degli eventi. Qui ci troviamo di fronte ad un'uccisione premeditata e concertata. **Bisogna poi chiedersi se esista realmente un'uccisione che non sia premeditata**. Certo formalmente parlando esiste, dal punto di vista giudiziario esiste, ma dal punto di vista etico e psicologico esiste un'uccisione che non sia in qualche modo preparata o voluta, al di là ovviamente dell'incidente?

Si può uccidere una persona se non si cova odio nei suoi confronti, se non si prova disprezzo per lei, se non la si ritiene insignificante o comunque sacrificabile? Forse queste cose potranno non esplicitarsi materialmente in atti finalizzati all'eliminazione dell'altro, ma costituiscono un fondo a quale la volontà omicida attinge per convincersi della propria plausibilità.

C'è però un altro aspetto interessante che va indagato e vorrei spiegarlo facendo ricorso al **vocabolo ebraico** che viene utilizzato per identificare la testimonianza come falsa. Il vocabolo è differente nelle due diverse versioni del decalogo, in Esodo abbiamo "*sheger*", in Deuteronomio abbiamo "*shaw*" ed è proprio su quest'ultimo che voglio soffermarmi. **Shaw** significa nulla, significa vuoto ed è interessante che **questo vocabolo sia lo stesso usato per il divieto di pronunciare invano (*shaw*) il nome di Dio**.

È interessante, anzitutto, perché ribadisce il carattere speculare delle due tavole: **ciò non puoi fare a Dio non lo puoi fare neanche agli altri esseri umani** perché sono immagine di Dio. E poi è interessante perché **questa associazione è gravida di significato**.

Che cosa vuol dire non nominare in nome di Dio invano? Ovviamente non vuol dire "non bestemmiare"! **Vuol dire "non rendere vuoto" il nome di Dio**, non "svuotare" il nome di Dio, non "rendere il nome di Dio un nulla". Usando l'immagine impiegata nel comandamento relativo ai genitori potremmo dire "togliere pesantezza" al nome di Dio (il contrario della gloria). E siccome il nome di Dio è Dio stesso dovremmo dire: "non rendere Dio vuoto", non renderlo inconsistente...

Lo stesso, dice il comandamento, deve essere detto per l'essere umano. Considerare vuoto, insignificante l'essere umano è come ucciderlo.

Seconda coppia: "non desiderare la donna d'altri" fa da corrispettivo al "non commettere adulterio". Qui è ancora più facile cogliere il nesso tra i due e in senso si possa dire il secondo è preliminare del primo: se non ci fosse il desiderio non ci saremmo nemmeno il possesso.

Il problema vero è dare un significato preciso a questo desiderio così da non alimentare l'idea che ogni desiderio sia di per sé un peccato da evitare. È la stessa ambiguità che nasce quando ci si trova di fronte alle parole di Gesù che radicalizzano ulteriormente il giudizio: ogni volta che voi guardate una donna per desiderarla voi commettete peccato.

Di che desiderio stiamo parlando? Come al solito il primo passo da compiere è quello di interrogare la lingua. **Qual è il verbo usato?** È il verbo "*chamad*". Non è l'unico verbo di cui l'ebraico dispone per esprimere il desiderio e in verità non è nemmeno quello più frequente

perché ha un significato particolare. Non indica un semplice volere, o un augurarsi che qualcosa avvenga e non esprime nemmeno una aspirazione, *chamad* esprime un volere che include tutte le macchinazioni che portano ad impossessarsi di quanto è desiderato. Parliamo dunque di un desiderio tenace, possessivo, sostenuto da un impulso che sembra irrefrenabile. *Chamad* indica un desiderio che non riesce a placarsi se non raggiunge l'obiettivo, un desiderio che non tollera la mancanza. Un desiderio che corrisponde a tutto ciò che fino ad ora abbiamo chiamato bramosia.

C'è un desiderio che è umano e che è sacrosanto: è il desiderio che alimenta l'amore, il desiderio che alimenta l'amore, e c'è un desiderio, dice il decalogo, che è peccaminoso e perverso e non solo perché è così orientato al possesso che primo o poi lo realizza (l'adulterio), ma perché è esso stesso una forma di possesso che tiene sotto scacco sia l'oggetto del proprio desiderio sia colui desidera.

Lo stesso vale per lo sguardo. Non ogni sguardo è peccaminoso: c'è anche uno sguardo buono, che nasce da un cuore buono, uno sguardo pieno di ammirazione, uno sguardo che sa godere della bellezza:

Ma quando lo sguardo è avvelenato dalla bramosia perde la sua innocenza diventando sguardo che toglie la libertà, sguardo che imbarazza, che ferisce talvolta, e che, invece di promuovere la bellezza, la corrompe.

E questo naturalmente riguarda la donna ma riguarda anche tutte gli altri beni contenuti nell'ultimo comandamento.